

Lucio Meglio

ALLE ORIGINI DEL LIBERALISMO CONTEMPORANEO:
IL PENSIERO POLITICO DI JOHN STUART MILL

Fra i vari *revival* che nel corso degli anni investono continuamente il campo della teoria politica, quello su Stuart Mill, da diverso tempo, oramai, divenuto un fenomeno rilevante nelle vicende degli studi filosofici e politici, in Italia, come in campo internazionale. Esso a ben vedere, si colloca all'interno di un generale ritorno di interesse per temi e valori del pensiero liberal-democratico che, in tempo di *globalizzazione selvaggia*, sta investendo molti circoli intellettuali continentali.

Si alla ricerca, infatti, di rinnalzare i principi cardini del liberalismo classico, per cercare di dare una soluzione alle sfide che *“le società industrializzate devono affrontare in questo fine secolo, se vogliono salvaguardare i valori della propria storia, la libertà e la giustizia”*¹.

La democrazia, per citare le parole di Norberto Bobbio (1909-2004), *“non ha mantenuto le sue promesse”*², e le società industrializzate si trovano oggi a dover trovare soluzioni a problemi vecchi e nuovi, ai quali *“le teorie generali esistenti sembrano offrire ben poche soluzioni”*³.

Da questo quadro, a dir poco deprimente, si innalza con fare profetico,

¹ N. MATTEUCCI, *Il liberalismo in una democrazia minacciata*, Bologna, Il Mulino, 1981, pag. 8

² N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984, pag. VIII

³ D. HELD - A. MCGREW, *Globalismo e antiglobalismo*, Bologna, Il Mulino, 2000, pag. 7.

l'opera filosofica di John Stuart Mill (1806-1873), il quale lungo tutto il suo cammino di intellettuale, tenne sempre presenti, ben cento anni prima, le possibili degenerazioni nelle quali il sistema democratico sarebbe potuto inciampare.

In effetti il periodo storico nel quale visse il filosofo londinese, può in qualche modo esser accostato a quello nel quale sto scrivendo.

Nell'Inghilterra della seconda metà dell'ottocento la situazione sociale, politica ed intellettuale stava attraversando un periodo di crisi. Gli effetti dell'industrialismo non regolato (come ad esempio la brutalità della vita degli operai nelle miniere), e "*l'emancipazione di un numero considerevole di operai*"⁴, che aveva visto nel 1848 la nascita delle "Trade Unions" sotto le pressioni delle idee socialiste, stavano portando il liberalismo classico a misurarsi con queste nuove istanze, spingendo alcuni teorici inglesi a rivederne l'impianto, cercando di adattarlo alle strutture di una società nella quale erano sempre più evidenti i segni di una crisi.

Anche all'ora, come oggi, si era alla ricerca, dunque, di nuove possibili teorie in grado di scovare possibili soluzioni al sempre più crescente malessere sociale; la tradizione classica di Hume o Locke, si trovò per la prima volta di fronte ai problemi che la nascita società di massa stava diffondendo in tutto l'occidente industrializzato.

Mill colse questo cambiamento che stava interessando il suo paese, e fu proprio grazie al suo pensiero che il liberalismo riuscì in qualche modo a "*mettersi in sintonia con i problemi della società di massa*"⁵.

Autore eclettico e poliedrico, il giovane Stuart fu, fin da piccolo, educato allo studio, grazie alle premure, forse fin troppo opprimenti, del padre James (1748-1836), esponente di rilievo della scuola utilitarista inglese facente capo a Jeremy Bentham (1748-1832). I suoi interessi investirono tutte le discipline, dall'economia alla logica, dalla filosofia morale alla teoria politica; e fu proprio grazie a questa sua curiosità intellettuale, sempre viva e presente, che venne fuori una copiosa bibliografia che ne fece la sua fortuna in molti paesi.

Eppure proprio l'eterogeneità del suo pensiero considerata da molti come la causa prima delle critiche e del fraintendimento che hanno accompagnato l'opera di questo autore, facendo sì che "*raramente il suo pensiero sia stato analizzato in modo organico e preciso*"⁶.

⁴ M.T. PICCHETTO, *John Stuart Mill*, Milano, Franco Angeli, 1985, pag. 8.

⁵ M. PROSPERO, *Introduzione a Mill*, Ed. Riuniti, Roma 1999, pag. IX.

⁶ C. CRESSATI, *La libertà e le sue garanzie*, Bologna, Il Mulino, 1988, pag. 7.

La causa di ciò rintracciabile, a mio avviso, nella linea di confine nella quale l'opera milliana si andò collocando, cioè nel punto di incontro tra le istanze liberali e quelle socialiste. Come definito da qualche autore, Mill fu un "*liberale sui generis*"; con la sua opera egli "*provocò una frattura definitiva all'interno della tradizione liberale*"⁷.

Il superamento, o meglio *l'ammodernamento* dei principi liberali da parte del filosofo inglese, non avvenne in maniera brusca e repentina. Come già accennato Mill fu un utilitarista *d.o.c.*, cresciuto nel salotto buono di Bentham, e circondato dalle *elites* intellettuali del tempo; eppure la teoria del raggiungimento della felicità individuale come causa fondamentale dell'agire umano, non appagò mai completamente l'animo inquieto di questo pensatore.

Egli rivolse lo sguardo verso altri lidi, spinto in ciò, dal fortunato incontro parigino con la sua musa ispiratrice, nonché sua futura sposa Harriet Taylor (1807-1858).

A Parigi Mill, lesse gli scritti di Comte, di Saint-Simon, e dei poeti e scrittori del romanticismo tedesco come Wordsworth; incontrò ed avviò un rapporto di serena amicizia con Alexis de Toqueville. Questa incessante ricerca di spunti nuovi fu la causa prima della sua famosa *mental crisis* a cui nella sua *Autobiografia* attribuisce il merito di aver svolto la funzione di spartiacque nella sua storia intellettuale, segnando il definitivo superamento delle dottrine che avevano presieduto la sua formazione.

Dopo le esperienze nel radicalismo politico, Mill si affaccia, dunque, a quello che lui stesso definisce un *socialismo qualificato*, attraverso il quale cercò di dare soluzioni alle disastrose condizioni nelle quali versavano le classi operaie nell'oramai affermata economia capitalista.

Per prima cosa si doveva assolutamente cucire la frattura che da tempo si era creata tra "chi lavora e chi vive del lavoro accumulato", facendo sì che i lavoratori non fossero più solo lo strumento passivo del processo di produzione, ma divenissero partner attivi di esso.

L'emancipazione del proletariato non deve dipendere solo ed esclusivamente dalla benevolenza delle classi superiori: occorre che le classi operaie agiscano in proprio, in modo che tutto ciò che le concerne sia regolato da loro, e non da poteri tutelari esterni che pretendano di curarne gli interessi, mantenendo per il rapporto tra il ricco e il povero come un rapporto di subordinazione. La garanzia dei diritti dei lavoratori deve discendere dalla loro iniziativa e dalla legge, non dalla discrezione dei potenti. In que-

⁷ J. GRAY, *Liberalismo*, Milano, Garzanti, 1989.

sto contesto gioca un ruolo fondamentale la libertà d'opinione che deve essere garantita a tutti i lavoratori; come diceva John Milton, *“la libertà d'opinione costituisce per una società la prassi più efficace per conseguire la verità”*.

Come, dunque, il libero mercato assicura l'imporsi del prodotto migliore, così la libera competizione delle opinioni assicurerà l'imporsi del pensiero migliore all'interno della contrattazione economica.

Ecco allora, manifestarsi le simpatie per le nuove forme di associazionismo e sindacalismo tanto care alle correnti socialiste dei saint-simoniani: *“il sistema cooperativo di produzione eliminerebbe alla radice la presente ingiusta distribuzione dei vantaggi sociali, e permetterebbe al prodotto dell'industria di essere diviso in base al principio di uguaglianza o di inuguaglianza”*⁸.

L'adesione agli schemi socialisti da parte del filosofo londinese, si arresta qui. Egli, infatti, non ritenne necessario portare a compimento quell'ideale sovvertimento del sistema costituito, sul quale invece poggiava l'utopia di Fourier, di Owen, e dei loro seguaci; a loro Mill risponde che *“il caos la condizione più sfavorevole per procedere alla costruzione di un ordine, ed è inevitabile che dopo il caos subentrino epoche intere di conflitti, di violenze e di oppressione tirannica dei deboli da parte dei più forti”*⁹.

Il socialismo, in definitiva, serve a Mill, per *“scovare alcuni accorgimenti idonei ad affermare in pieno tutte le potenzialità espansive di una economia di mercato”*.

L'istituto della proprietà privata non va del tutto abolito, bisogna soltanto che esso *“possa essere messo in grado di funzionare in modo più vantaggioso per quella vasta porzione della società che al presente gode solo della minima parte dei suoi benefici diretti”*¹⁰.

Allo stesso modo è necessario proteggere il meccanismo della concorrenza all'interno del libero mercato, poichè *“dove non c'è concorrenza esiste il monopolio, il quale è una tassazione sulle persone attive per il mantenimento dell'indolenza, se non proprio della ruberia”*.

Strettamente legato al suo spirito antimonopolista sia associa in Mill, la teoria, già paventata da autori come Humboldt e Constant, della limitazio-

⁸ J.S. MILL, *Vindication of French revolution of february 1848*, in *Collected works*, XX, pag. 351-52.

⁹ J.S. MILL, *Chapters on socialism*, in C.W., V, pag. 749.

¹⁰ J.S. MILL, op. cit. pag. 752.

ne dei poteri da assegnare allo Stato.

Quest'ultimo deve intervenire solo nelle questioni di interesse generale (enti locali; strade; colonie), oppure in maniera minore potrebbe intervenire nel mercato con aiuti finanziari volti ad incentivare la libera concorrenza, e in generale lo sviluppo individuale, come se lo Stato "*fosse un maestro di liberalismo per i suoi cittadini*".

Il sistema della *libertà economica* sarà dunque, quello in cui le interferenze dello Stato nel libero mercato saranno ridotte al minimo.

Il grande interesse di questo filosofo circa la libertà degli individui all'interno della società, emerge con chiarezza nell'opera che sicuramente più di ogni altra ha stimolato il recente fiorire degli studi nel nostro paese, come nel resto del continente europeo, cioè il suo famoso saggio *On Libert* (1859).

Scopo dell'opera quello di sviluppare un principio che regolamenti "*la natura e i limiti del potere che la società può legittimamente esercitare sull'individuo*". Si possono certo ammettere delle regole e delle interferenze nella vita dei singoli, ma bisogna comunque garantire un limite agli interventi arbitrari ed auto-interessati che a volte possono provenire da chi detiene il comando.

Dice Mill: "*l'umanità giustificata individualmente o collettivamente a interferire sulla libertà di azione di chiunque soltanto al fine di proteggersi. Il solo scopo per cui si può legittimamente esercitare un potere su qualunque membro di una comunità per evitare danno agli altri*"¹¹.

Il principio semplice ed univoco, e sicuramente ad una lettura superficiale potrebbe apparire anche di straordinaria verità, eppure il suo "*significato e le sue implicazioni rimangono molto controverse*"¹².

Se da un lato, infatti, questo ideale abbraccia la difesa dei diritti fondamentali quali la libertà di pensiero, di sentimento, di opinione, di espressione etc., dall'altro lato con la sua eccessiva esaltazione dell'autonomia del soggetto, "*spinge alla destituzione della rilevanza penale di atti eccentrici e trasgressivi*"¹³.

Mill non spiega effettivamente cosa costituisca danno agli altri o all'intera comunità; per fare un esempio attuale, in materia di eutanasia coma ci si dovrebbe comportare? O ancora riportando un attuale caso di cronaca nazionale dove una donna in fin di vita rifiuta l'amputazione di

¹¹ J.S. MILL, *Sulla libertà*, a cura di G. Giorello - M. Mondadori, Net, pag. 82.

¹² D. HELD, *Modelli di democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1980, pag. 114.

¹³ M. PROSPERO, op. cit., pag. XVI.

una gamba rendendo necessario l'intervento coatto della magistratura, a chi dare ragione? Bisogna invalidare l'attività statale in materia di diritto alla salute e all'integrità del corpo? E in tema di fecondazione assistita? Le domande sarebbero ancora molte, e le risposte di Mill sarebbero tutte ambigue; questo perché per il nostro filosofo, lo Stato, o più in generale la politica, non devono trasformarsi in maestri di virtù per i loro cittadini. Ci sono campi della vita privata che è bene "*restino affidati alla pura e semplice inclinazione del soggetto, e vengano così sottratti a qualsiasi intrusione pubblica*".

Meno lo Stato interferisce nella vita degli individui e meglio è.

In effetti questa linea libertaria nel campo dei diritti civili perseguita da Mill, ancor oggi suscita dibattiti e polemiche fra pensatori filo liberali e non; ne è esempio l'attuale dilemma fra proibizionismo e antiproibizionismo circa il problema delle droghe¹⁴. Il principio di legalità vieta la libertà di nuocere al prossimo, ma può lo Stato liberale vietare all'individuo anche la libertà di nuocere a se stesso? Le varie specie di liberali moderni sono concordi nel richiamarsi a Mill, e respingere dunque qualsiasi forma di Stato paternalista, ma sussistono opinioni diverse circa il fatto che la libertà di nuocere a se stesso non sia sanzionabile dallo Stato; e non solo per il danno che ne deriva all'interesse collettivo, ma perché in casi gravi, quale la dipendenza dal consumo di droghe, la libertà di nuocersi è una falsa libertà che priva l'individuo della libertà di scelte successive. "*Veramente libere - insegnava Nicola Abbagnano - sono solo le scelte che consentono di scegliere ancora*".

On Libertà resta senza dubbi una pietra miliare nella storia del liberalismo inglese, come del resto del liberalismo continentale, ma, come abbiamo avuto modo di vedere, esso non è scevro di antinomie irrisolte; stesse antinomie che si scorgono in un'altra fortunata e grande opera di Mill, le sue *Considerations on Representative Government* (1861).

Fin da giovanissimo, Mill si occupò di politica, iniziando con lo scrivere articoli e recensioni per la *Westminster Review* di Bentham, partecipando attivamente ad alcune lotte in favore dei diritti degli operai e delle donne, e divenendo in seguito deputato della Camera dei Comuni nel 1865.

Il modello politico che venne fuori da quest'opera, fu, dunque, il risultato di una lunga partecipazione e conoscenza della società politica dell'Inghilterra del tempo.

¹⁴ Su questo tema si veda il recente volume di A. MARTINO, *Semplicemente liberale*, Libreria, Macerata 2004.

Mill non ha dubbi, la miglior forma di governo alla quale una società democratica dovrebbe ambire, quella che investe della sovranità e del supremo potere l'intera comunità, e in cui ciascun cittadino chiamato a prender parte effettiva al governo del proprio paese "con l'esercizio di qualche funzione pubblica locale o generale".

La partecipazione diretta degli individui alla vita pubblica del proprio paese, è un punto nevralgico nella costruzione dell'impianto politico di Mill; per quest'ultimo, come afferma Bobbio "la partecipazione consente di correggere l'egoismo, incoraggia il sentimento di appartenenza alla comunità, educa a considerare gli interessi personali parte di quelli generali"¹⁵.

C'è un modo per incentivare la partecipazione della popolazione alla vita pubblica della propria nazione? La risposta è affermativa: il modo per incoraggiare i cittadini ad entrare negli affari pubblici quello di educarli alla convivenza civile e politica. Lo Stato deve farsi carico di questa educazione nazionale, in particolar modo bisogna istituire un'autorità che provveda a questa funzione: essa viene rintracciata nel Parlamento, il quale viene innalzato a grande "istituzione di educazione nazionale".

L'insistenza di Mill sulla necessità di educare le masse, in verità nasconde quello che per il filosofo delle *Considerazioni* è il principale pericolo che attanaglia la democrazia rappresentativa.

La paura di Mill, lo spettro che non gli consente di passare notti tranquille, è, infatti, il vedere accrescersi sempre più il potere delle masse incolte e mediocri.

In democrazia il potere è certamente espressione della maggioranza, ma il sistema democratico col far derivare tutti i poteri dalla volontà del popolo li unifica, e li concentra nella maggioranza che si afferma nelle elezioni, conferendole un potere senza limiti.

Una volta arrivata al comando, la maggioranza tenderà a conservarlo in tutti i modi possibili: da qui scaturisce la cosiddetta *tirannia o dispotismo della maggioranza*, teoria che Mill condivide con l'opera di Toqueville *Sulla democrazia in America*. (1835)

Il potere al quale si riferisce Mill, non è soltanto quello che si avvale degli atti pubblici, bensì anche quello che cerca di legittimarsi come pubblica opinione, la quale ha un potere di gran lunga superiore a quello delle istituzioni di governo, in quanto tende a plasmare la coscienza dei cittadini, omologandoli sotto uno stesso determinato comportamento.

¹⁵ N. BOBBIO, introd. a N. Urbinati, *Le civili libertà*, Venezia, Marsilio, 1990, pag. 4.

L'opinione pubblica diventa, in Mill, una potenza fra le altre; lo spiega bene Habermas, secondo il quale nell'interpretazione liberale dello Stato di diritto borghese: *“la sfera pubblica con funzioni politiche non accarezza più l'idea di una dissoluzione del potere, ma piuttosto opera per dividerlo; l'opinione pubblica diventa semplicemente un limite del potere ... da questo momento in poi bisognerà preoccuparsi che il potere dell'opinione pubblica non soffochi tutti gli altri”*¹⁶.

C'è un rimedio a questa incombente minaccia?

Le possibili soluzioni tracciate da Mill sono due. La prima consiste nell'allargamento del suffragio elettorale a tutti gli strati della popolazione che allora erano esclusi dal voto. La partecipazione al voto ha un grande valore educativo: *“è attraverso la partecipazione politica che the manual labourer (l'operaio) riesce a comprendere il rapporto tra eventi lontani e il suo personale interesse, e a stabilire rapporti con cittadini diversi da quelli del suo ambiente di lavoro”*¹⁷.

Il secondo rimedio volto ad arginare il pericolo di una tirannia della maggioranza, consiste per Mill, nella riforma del sistema elettorale allora vigente; nel passaggio cioè dal sistema maggioritario a quello proporzionale, che Mill accoglie nella formulazione di Thomas Hare (1806-1891); sistema che assicura una adeguata rappresentatività a tutte le minoranze.

In linea di principio i rimedi escogitati dall'autore delle *Considerazioni* sarebbero senza dubbio i migliori sui quali poter fondare una moderna democrazia rappresentativa; peccato che nella costruzione politica del nostro autore essi vengano depauperati di tutto il loro significato democratico.

Al voto vengono ammessi solo coloro che pagano le imposte; i bancarottieri, i debitori fraudolenti gli analfabeti e coloro che chiedono l'elemosina vengono esclusi dall'esercitare questo diritto, per Mill infatti: *“se vota anche chi non paga le tasse non ci sarebbe alcun freno al dispendio del denaro altrui, lo esige un fondamentale principio del governo libero ... chi non è capace di mantenersi con il proprio lavoro, non ha il diritto di decidere sulla destinazione del denaro altrui”*, con buona pace di tutti i lavoratori che, non per loro colpa, vengono messi in cassa integrazione e iniziano a vivere di *elemosina pubblica*.

Ulteriore discriminante al pieno svolgimento del diritto al voto, viene rilevato nel livello di istruzione degli aspiranti elettori, essi devono dimo-

¹⁶ J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari 2000, pag. 162-163.

¹⁷ N. BOBBIO, *Liberalismo e democrazia*, Franco Angeli, Milano 1985, pag. 49.

strare, attraverso il superamento di un esame, di saper almeno leggere e scrivere: “ritengo inammissibile che possa prender parte al voto una persona che non sa leggere scrivere ed sprovvista delle nozioni basilari dell’aritmetica”¹⁸.

È lo Stato che deve prendersi il compito di istruire i propri cittadini: “la giustizia esige che tutti possano accedere a queste forme elementari di sapere sia gratuitamente sia a un costo che non penalizzi le classi meno abbienti ... l’insegnamento aperto a tutti deve precedere il suffragio universale”.

Teorizzando l’istituto del suffragio universale, Mill di certo, non dimentica il pericolo nel quale potrebbe incappare la democrazia nel concedere eccessiva iniziativa alle masse, ecco allora che quasi per inferire un colpo mortale all’estensione del diritto di voto a tutti, Mill propone di inserire nel sistema elettorale la tecnica del voto plurimo, che per fortuna non venne mai attuata.

Essa consiste nell’assegnare un maggior numero di voti alle persone aventi un livello di istruzione e capacità professionale maggiore degli altri. Se un lavoratore manuale ha diritto ad un voto, un lavoratore specializzato, la cui occupazione richiede un esercizio mentale, ha diritto ad averne due.

I limiti di questa tecnica istituzionale sono, ovviamente, ben chiari; Bobbio li riassume brillantemente riportando alla mente del lettore il nostro articolo 48 della Costituzione, il quale afferma che il diritto di voto deve essere *uguale* per tutti; “il suffragio universale è dunque un ideale limite dal quale le proposte milliane sono ancora molto lontane”.

Questo marcato accento elitistico, che presente in tutta l’opera politica dell’autore delle *Considerazioni*, lo porta in qualche modo alla creazione di un ceto di colti, la cosiddetta *higher class*, separata dal resto della comunità; come nota giustamente Touchard, in Mill si passa, gradualmente dal culto dell’individuo al culto dell’individualità, fino alla cultura delle *elites*¹⁹; si crea cioè una selezione basata sul “criterio della competenza” che si allarga a macchia d’olio in tutte le ramificazioni dello Stato.

Esempio lampante è il Parlamento; per Mill le funzioni costituzionali, soprattutto quelle legislative, sono attività che richiedono individui esperti e ben addestrati, i quali difficilmente possono essere rintracciati tra la gente comune.

¹⁸ J.S. MILL, *Considerazioni sul governo rappresentativo*, a cura di M. Prospero, Ed. Riuniti, Roma 1999, pag. 132-133.

¹⁹ J. TOUCHARD, *Storia del pensiero politico*, Ed. Comunità, Milano 1963, pag. 430.

Solo "menti eccelse" possono essere in grado di occuparsi della formazione delle leggi che sottostanno alla vita dello Stato democratico; menti che hanno alle loro spalle studi lunghi e dispendiosi, le quali andranno a riunirsi in una Commission of legislation di nomina regia.

Da queste argomentazioni appare chiaro come, nell'assetto istituzionale milliano, al Parlamento venga assegnato un ruolo del tutto sbiadito rispetto a quello che, invece, riveste nelle moderne democrazie; ad esso *"spacciato oramai quale organo legislativo non resta altro che rifugiarsi nel compito di essere almeno un mulino di parole, un'arena di confronto e non una sede di normazione"*²⁰.

Il Parlamento non è in grado di creare le leggi; le discussioni che avvengono in aula non hanno alcun valore decisionale: *"compito più appropriato di una assemblea rappresentativa non è di governare. A ciò sarebbe inadatta. Ma quello di sorvegliare e controllare il governo"*.

La funzione di controllo, che il Parlamento ottiene direttamente dal popolo, *"è indubbiamente un potere ampio e una garanzia sufficiente per la libertà della nazione"*²¹. Nelle *Considerazioni* si specifica infatti, che vi è una differenza radicale tra *"il controllare l'opera del governo e l'esercitarla realmente"*²². L'attività di governo richiede un personale qualificato. *"Quanto più l'elettorato si intromette in questa attività, e quanto più i deputati interferiscono nell'ordinaria amministrazione, tanto maggiore è il rischio di diminuire l'efficienza e i vantaggi complessivi di tutti"*²³.

Appaiono qui evidenti, tutti i limiti dei quali l'opera di Mill inevitabilmente è infetta; il proposito di fondare un moderno governo rappresentativo, di fatto è fallito nel momento in cui i cittadini eleggono rappresentanti la cui unica funzione è quella di scaldare la poltrona controllando che l'operato delle *menti eccelse* sia conforme all'interesse della nazione.

Non solo di ombre è comunque avvolta l'opera di questo filosofo, ad egli va, infatti, il merito di essersi soffermato per primo su molte istanze politiche e sociali che allora, come oggi, si presentavano al cospetto dei politici, quali ad esempio il conflitto fra ordine sociale e libertà individuali; i diritti e i doveri dei cittadini in uno Stato democratico; o ancora i vantaggi e gli svantaggi che l'ingerenza statale nell'economia potrebbero apportare

²⁰ M. PROSPERO, *La politica moderna*, Carocci, Roma 2002, pag. 104.

²¹ U. CERRONI, *Il pensiero politico dalle origini ai nostri giorni*, Ed. Riuniti, Roma 1967, pag. 751.

²² J.S. MILL, *Considerazioni*, op. cit., pag. 84.

²³ D. HELD, *Modelli di democrazia*, op. cit., pag. 124.

alla comunità. Certamente le soluzioni date ci appaiono, soprattutto se applicate un secolo dopo, insufficienti, ma viste nella società inglese del tempo bisogna per lo meno riconoscere all'autore uno straordinario salto in avanti rispetto alla teoria politica liberale dell'ottocento.

Con tutti i limiti inerenti a un liberalismo ancora fortemente impregnato di paternalismo e di una democrazia incompiuta e inegualitaria, l'opera di Mill, come già accennato incontrò, e sta tuttora incontrando, notevole fortuna nei circoli liberali europei; discorso a parte merita, invece, il caso italiano.

Come afferma Guido De Ruggiero (1888-1948), nella sua celebre *Storia del liberalismo europeo*, il liberalismo italiano ebbe una importanza modesta all'interno del movimento politico europeo, essendo infatti un riflesso di dottrine e indirizzi storici stranieri. Esso non guardò mai con interesse al pensiero politico inglese; ne è esempio l'opera filosofica di Benedetto Croce (1866-1952), esponente di rilievo del liberalismo italiano, criticata da più parti per il suo carattere statalista e conservatore; egli infatti, come nota Giovanni Sartori, rifiutò il costituzionalismo e il garantismo individuale per abbracciare, invece, istanze coscienziali ed etiche, sulla scia della filosofia hegeliana, presa come riferimento da questo pensatore.

Si può ben capire come Mill sia ben lontano da questa forma di liberalismo; individualista, garantista, e anti-conservatore fu aspramente attaccato dall'opera del Croce, che definirà le sue teorizzazioni "*povere e fallaci*". Sarà il secondo dopoguerra a riportare in auge l'opera politica dell'autore delle *Considerazioni*.